

DIFFERENZE DI GENERE: DAL BIOLOGICO AL SOCIALE

di

*Santo Di Nuovo*1. *Le differenze tra i generi esistono davvero?*

«Nel contesto culturale possono delinearsi certe ideologie riguardanti la ‘natura’ della donna; per esempio che essa è per natura debole, emotiva, che gode di essere dipendente, ha capacità limitate di lavoro indipendente e pensiero autonomo». Così scriveva negli anni '30 del secolo scorso la psicoanalista Karen Horney a proposito dei pregiudizi ideologici sulla psicologia femminile, chiedendosi quali fondamenti scientifici essi potessero avere, e come la psicologia potesse smentirli¹.

In effetti, non è facile districarsi nel labirinto delle migliaia di ricerche sulle differenze psicologiche tra i generi. Da più parti si è insistito sulla necessità di studiare le *somiglianze* piuttosto che le *differenze* di genere: tema su cui invece ha tradizionalmente centrato l'attenzione gran parte del movimento femminista, secondo cui il mondo maschile e quello femminile vanno contrapposti in quanto hanno modi di ragionare e di vedere la realtà – oltre che posizioni etiche e di potere – completamente diversi. Qualcuno d'altra parte ha contestato la possibilità stessa di studiare le differenze di genere sul piano scientifico (Marecek, 1995).

Il primo tentativo sistematico di mettere ordine nel caos delle ricerche sull'argomento fu compiuto nel 1974 da Maccoby e Jacklin. Sintetizzando i risultati di oltre 1.400 studi empirici su 80 tratti di personalità e abilità cognitive, le autrici conclusero che era possibile verificare in modo consistente differenze solo nei seguenti ambiti cognitivi: linguistico, in cui le donne risultavano avere una competenza maggiore; visuo-spaziale e matematico, in cui invece erano gli uomini a risultare più abili. Sul piano della personalità, gli uomini inoltre risultarono essere in generale più aggressivi delle donne, sia fisicamente che verbalmente.

¹ La citazione è tratta dalla raccolta di saggi *Psicologia femminile*, tr. it. Armando, Roma, 1993. Sull'opera per certi versi pionieristica di Karen Horney si veda il volume curato da Berger (1994) sulla psicologia femminile da Freud in poi.

Successivi studi hanno confermato sostanzialmente questi risultati. I principali dati emersi dalle recenti ricerche psicologiche sulle differenze fra i generi possono essere così riassunti:

Sul piano delle *attitudini*, come detto, i maschi hanno superiori abilità visuo-spaziali e matematiche; le donne migliori abilità linguistiche (Halpern, 1992). Riguardo agli *stili cognitivi*, i maschi hanno più capacità a staccarsi dagli elementi pregnanti del campo percettivo e cognitivo; le donne maggiore tendenza a legarsi agli aspetti costitutivi del campo, a dipendere da essi per l'interpretazione della realtà (Witkin e Goodenough, 1981; Fogliani et al., 1984).

Quanto alla struttura dei *valori*, negli uomini prevalgono quelli di realizzazione, indipendenza, materialismo, potere; nelle donne quelli dell'affiliazione, benevolenza, responsabilità verso gli altri, conformità (Lippa, 1998). Come *area di realizzazione elettiva* gli uomini tendono a privilegiare il successo lavorativo; le donne l'ambito della famiglia (Helson et al., 1997). Più specificamente, nell'*orientamento lavorativo* gli uomini sono caratterizzati da una maggiore disposizione alla competitività e interesse per il guadagno; le donne da considerazioni etiche e sociali (Martin e Kirkcaldy, 1998).

Con riferimento agli *aspetti relazionali*, le donne risultano avere in generale un numero di amicizie superiore a quello degli uomini, le loro amicizie sono caratterizzate da più intensi scambi affettivi e da maggiore attitudine all'espressione delle emozioni; le interazioni maschili riguardano più spesso aspetti di vita concreti, problemi di lavoro, ecc. (Dogana, 2002, p. 160).

Geary (1998) e più di recente Archer e Lloyd, nella seconda edizione (2002) del loro *Sex and Gender*, offrono una sintesi aggiornata di studi sull'argomento, avanzando ipotesi interpretative dei dati ottenuti. Accenniamo alle principali spiegazioni scientifiche che questi testi riportano riguardo alle differenze di genere e ai relativi stereotipi.

Il primo ambito di spiegazione fa riferimento a fattori *biologici*: cause di tipo ormonale, genetico ed evolutivo sono state chiamate in causa per dimostrare che uomini e donne sono diversi nella struttura psicobiologica di base del Sistema Nervoso Centrale, al di là delle ovvie differenze puramente fisiche e fisiologiche.

Una precoce differenza biologica che si ipotizza avere conseguenze sul comportamento di ragazzi e ragazze attiene al diverso schema di secrezione di ormoni sessuali che avviene in fase prenatale e nella prima fase post-natale. Diversi studi (Archer, 1992) hanno dimostrato che la secrezione di ormoni androgeni, durante queste fasi, comporta una maggiore propensione nei maschi della maggior parte dei mammiferi verso attività in cui vi sia un coinvolgimento fisico più forte e aggressivo (anche se spesso si tratta di aggressività prevalentemente ludica).

Altre teorie sostengono che la differente esposizione ormonale in fase prenatale e poi nella fase della pubertà sarebbe alla base della diversa specializzazione dei due emisferi cerebrali nei maschi e nelle femmine. Negli uomini il testosterone favorirebbe la prevalenza dell'emisfero destro – che spiega la maggiore competenza in attività visuo-spaziali – mentre nelle donne finisce col prevalere quello sinistro, con la conseguente migliore prestazione in attività verbali (Le Vay, 1993; Breedlove, 1994). Più in generale, il cervello maschile mostra inoltre un più alto grado di specializzazione, mentre quello femminile rivela una maggiore interconnessione e minore differenziazione emisferica: a questi aspetti dell'organizzazione evolutiva cerebrale andrebbero attribuite le differenze di genere riscontrate nella ricerca empirica. Per fare un esempio, il più alto livello di specializzazione nervosa nell'uomo si traduce nella riduzione delle connessioni fra il centro delle emozioni e i centri del linguaggio e spiega la maggiore difficoltà dei soggetti maschili a parlare delle loro emozioni (Burr, 1998; Fischer, 2000).

La premessa sottesa ad un approccio di tipo biologico evolutivo è che i sessi differiscono anche in conseguenza di diverse pressioni selettive, esercitate lungo la storia dell'evoluzione.

Le femmine hanno fin dalle origini delle specie un maggiore coinvolgimento nella riproduzione; tra gli umani i maschi mostrano forti schemi di dominanza, controllando i movimenti delle donne e il loro accesso alle risorse. Dominazione maschile e subordinazione delle donne, quindi, sarebbero nati da primitivi schemi di comportamento (Smuts, 1995).

Parallelamente, l'iniziale divisione dei ruoli portava i maschi a sviluppare abilità connesse alla caccia, all'esplorazione dell'ambiente, alla costruzione di utensili; le femmine all'accudimento della prole, alla comunicazione linguistica ed emotiva come mezzo per realizzare meglio questa funzione.

Ma la prevalenza dell'approccio biologico e genetico-evoluzionistico è stato contestato da quello centrato sulla socializzazione secondo cui lo sviluppo psicologico è influenzato in modo determinante dall'interazione tra gli individui e l'ambiente culturale in cui vivono (Carter, 1987; Eckes e Trautner, 2000). In particolare gli aspetti che concretizzano questa interazione sono:

- i diversi messaggi culturali potenzialmente a disposizione del bambino e della bambina;

- le risposte che i genitori danno ai propri figli, e le attività che essi favoriscono o censurano, in modo differenziale a seconda del sesso dei bambini ma anche del loro stesso genere (Block, 1978; Lytton e Romney, 1991);

- le categorizzazioni cognitive ed emotive mediante le quali gli insegnanti e gli educatori in generale, a partire dalla prima infanzia, trattano bambini e bambine (Eckes e Trautner, 2000; Bornstein e Masling, 2002);

– gli atteggiamenti e i pregiudizi in base ai quali i gruppi di coetanei emarginano e criticano i compagni che si comportano in modi ritenuti non appropriati al genere di appartenenza (Pitcher e Schultz, 1983);

– al giorno d’oggi, i messaggi stereotipici presenti nei mezzi di comunicazione di massa, per esempio nei programmi destinati ai bambini e nella pubblicità che accompagna questi programmi (Thompson e Zerbinos, 1995; Browne, 1998).

Secondo la teoria dell’apprendimento sociale l’acquisizione di certi comportamenti avviene per osservazione o per imitazione di modelli, per cui la prestazione di un bambino o di una bambina rispetto ad un compito assegnato è influenzata dalla percezione del compito come appropriato al proprio genere o all’altro. Su questa base si formano gli stereotipi di genere che sopravvivono ancora nonostante la riduzione delle differenze a livello macrosociale.

Bambini di età tra i quattro e gli otto anni preferiscono giocare con bambine che hanno uno stile maschile piuttosto che con bambini che con stile più simile a quello femminile (Alexander e Hines, 1994).

Bambini e bambine fra gli otto e i dodici anni ad un esperimento di *sex toys choice* attribuiscono significativamente più ai maschi i giochi con macchine aeroplani e trenini, costruzioni, armi e robot, più alle femmine bambole, trucchi, spazzole e specchi, carrozzine e biberon, attrezzi casalinghi e da cucina. Nell’attribuzione di tratti di personalità lo stesso campione ritiene più tipici dei maschi attributi come ‘forte’, ‘furbo’, ‘coraggioso’, ‘solitario’, ma anche ‘nervoso’, ‘aggressivo’, ‘bugiardo’, ‘maleducato’, ‘prepotente’, ‘crudele’, mentre ‘gentile’ e ‘dolce’ sono significativamente prevalenti nell’attribuzione alle femmine (da parte delle sole bambine, anche ‘intelligente’, ‘generosa’, ‘leale nel mantenere le promesse’).

Se questi sono gli stereotipi di genere ancora prevalenti nei ragazzi, essi si riflettono nella scelta ipotetica della professione futura più adatta ai due generi: sono ritenuti più pertinenti ai maschi lavori come meccanico, idraulico, operaio, pompiere, pilota, astronauta, vigile, ma anche giudice, giornalista, scienziato, dentista, regista, politico. Lavori tipicamente femminili sono considerati ballerina, cantante, domestica, baby sitter, sarta, ma anche insegnante, medico, pittore, pasticciere².

Col riferimento al contesto statunitense, un recente studio di McHale, Kim, Whiteman e Crouter (2004) ha confermato che i ragazzi preferiscono attività

² Le differenze statisticamente significative qui citate sono riprese da dati su campioni siciliani riportati in una tesi di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche di V. Gargano, *A chi piacciono le bambole e i trenini? L’esplorazione degli stereotipi di genere nei bambini tra 8 e 12 anni* (Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Catania, 2004).

più tipizzate in base al genere rispetto alle ragazze, e che queste attività tipizzate per genere sono predittive dello sviluppo di genere nella successiva età adolescenziale: le bambine che a dieci anni preferivano giochi tipicamente femminili sono poi più portate per la lettura e per attività ‘tranquille’, mentre quelle che giocavano come i maschi poi preferiscono la matematica e le attività più vivaci.

Questi dati non sono nuovi: altri autori (Huston, 1985; Maccoby, 1966, 1998) avevano sottolineato come attività, interessi e caratteristiche di personalità fortemente tipizzate sul piano del genere, sviluppate durante l’infanzia fossero rilevanti per lo sviluppo successivo; e già gli studi di Kohlberg e Zigler (1967) sullo sviluppo psicosessuale avevano affermato un modello di sviluppo cognitivo della percezione di ‘genere’, distinto da quello maturativo o di puro apprendimento sociale³. Su questa base, venne definita *identità di genere* quella che consente al bambino di selezionare – sul piano cognitivo – i modelli che riguardano il proprio sesso e ignorare quelli relativi al sesso opposto. L’identità di genere fornisce un principio organizzativo che si stabilizza – consentendo la *costanza di genere* – quando il bambino diventa certo della unità del genere come categoria (D’Alessio e Pallini, 1984; Szkrybalo e Ruble, 1999).

Secondo Martin (1990) l’identità di genere è un principio organizzativo sufficiente; alla stessa conclusione era arrivata la Bem (1981) con la sua *teoria dello schema di genere*, secondo cui i generi sono come delle lenti attraverso cui percepiamo il mondo e procediamo alla sua categorizzazione.

Enfatizzando queste posizioni, ed estendendole dal livello cognitivo al contesto sociale, la *teoria dei ruoli sociali* considera le differenze tra i sessi nel comportamento sociale come il risultato – sul piano della interiorizzazione cognitiva ed emotiva – della divisione del lavoro tra uomini e donne presente nella maggior parte delle società moderne e come una conseguenza delle differenze negli schemi di socializzazione, attraverso le influenze situazionali durante l’età adulta (Unger, 2001; Archer e Lloyd, 2002).

La maggior parte delle società prevede una – più o meno accentuata – divisione del lavoro tra i due generi; dal momento che questi ruoli implicano differenti aspettative, da chi li ricopre vengono sviluppate o adottate diverse caratteristiche psicologiche: prevalentemente «strumentali» per quanto riguarda il ruolo maschile, «espressive» per il ruolo femminile. Le attribuzioni stereotipiche dei ruoli sociali derivano da questa tradizionale divisione del lavoro (Eagly, 1987); anche se essa in molti contesti viene parzialmente e progressiva-

³ Una rassegna di studi sulla salienza del genere nel processo di categorizzazione sociale in età evolutiva, è contenuta in De Caroli (2005).

mente superata, in realtà gli stereotipi di genere non hanno subito sostanziali variazioni (Lueptow et al., 1995).

Nessuno studioso oggi può pensare che vi siano influenze unicamente biologiche o unicamente sociali sullo sviluppo dell'identità di una persona, e quindi anche della sua identità di genere sessuale.

Alla luce delle conoscenze attuali appare persino retorica la domanda posta all'inizio del saggio di Rogers e Rogers (2001): «in che misura il genere e la sessualità sono 'programmati nei geni' e in che misura sono invece acquisiti con l'apprendimento e la cultura?».

L'approccio bio-sociale propone l'ipotesi che differenze biologiche tra bambini e bambine inneschino uno schema di predisposizioni o 'preferenze': queste nel tempo subiscono delle trasformazioni, dovute all'interazione con fattori storici e culturali, fino a diventare qualcosa di molto diverso dalle differenze biologiche iniziali (Eagly e Wood, 1999; Brannon, 2002). Un modello 'dialettico' deve tenere conto di queste influenze reciproche (Hunter e Forden, 2003).

Più pertinenti e stimolanti appaiono le altre due domande poste da Rogers e Rogers (2001): «Cosa c'è di errato nelle vie tradizionali che la psicologia ha seguito per trattare questi argomenti, e quali alternative migliori ci sono?» e ancora: «Cosa questi nuovi approcci alternativi possono offrire per comprendere il genere e la sessualità, e con esse le nostre esperienze di vita e le nostre relazioni?».

2. Le differenze tra generi comportano un diverso orientamento verso la realtà?

Dato per scontato il fatto che le differenze psicologiche tra generi esistono e sono rilevanti – per quanto complesse siano le ipotesi sulle loro origini – per riassumerle schematicamente in relazione all'orientamento globale verso la realtà, possiamo seguire le recenti teorizzazioni di Baron-Cohen (2003).

I maschi hanno più attenzione ai «sistemi» e all'approccio esplorativo: analizzare un sistema – sia esso naturale, meccanico, astratto, organizzativo – o contribuire alla sua costruzione. Conferma questo orientamento la netta prevalenza dei maschi in studi e professioni di Matematica e Fisica (il rapporto tra uomini e donne è in questi settori rispettivamente di 13:1 e 9:1).

Le donne rivolgono maggiore attenzione ai fenomeni emotivi e sociali (dato riportato già da Buss, 1995), assumendo un atteggiamento empatico tendente ad identificare stati mentali altrui e a rispondere con appropriate emozioni. Studi e lavori in settori attinenti alla psicologia vedono una prevalenza delle donne in rapporto di 8:2 nei confronti dei maschi.

Lo stile femminile vede una prevalenza dell'orientamento empatico su quello tendente alla sistematizzazione, mentre al contrario la prevalenza dell'atteggiamento sistematizzante su quello empatico caratterizza lo stile maschile.

Si tratta certamente di un continuum, non di una contrapposizione radicale, eppure – secondo Baron-Cohen (2002) – è possibile identificare certe sindromi come l'autismo (che prevale nettamente nei maschi) come il momento estremo dello stile 'maschile'. Resta a questo punto dubbio quale potrebbe essere il corrispondente stile 'estremo' femminile.

Le posizioni articolate fin qui espresse consentono di ridimensionare, e al tempo stesso riscoprire in una luce nuova, l'antica (e un po' stantia) dicotomia mascolinità / femminilità. È stato sottolineato come l'adesione rigida a questa dicotomia abbia impedito lo sviluppo di un repertorio di risposte flessibili all'ambiente sociale (Bem, 1977; Burr, 1998), mentre ogni individuo può riconoscere in sé componenti dell'una e dell'altra delle due dimensioni, sviluppando in questo modo una personalità più complessa e completa.

3. *Negazione delle differenze o valorizzazione? dal femminismo alle pari opportunità*

L'ideologia delle differenze – quasi 'ontologiche' – tra i due sessi ha portato nel tempo al consolidarsi di una parallela ideologia sulla necessità di una riduzione forzata delle differenze stesse e sulle strategie per realizzarla.

Si pensa di fissare per legge quote riservate alle donne nelle competizioni elettorali, come i posti riservati sul tram o le quote nei concorsi per disabili; ma intanto il tasso di disoccupazione delle donne resta elevato (in Italia quasi doppio di quello degli uomini: 11,62% contro 6,78%), le donne in posizione di vertice restano una percentuale minima, molte ditte evitano di assumere donne in età di potenziale maternità, molte donne rinviando la formazione di una famiglia per non perdere l'occasione di avviare senza intoppi la carriera. Le differenze vengono negate a parole, o se ne tenta di imporre la riduzione per legge, ma esse di fatto continuano a persistere proprio là dove sono più dannose.

Mentre qualcuno pensa ad eliminare forzatamente le differenze già esistenti, per rivendicare la mitica 'parità', qualcun altro invece punta all'annullamento delle differenze nello sviluppo psicologico, avviandosi verso un ideale androgino in cui ogni specificità si confonde e si annulla.

Secondo alcune teorie, l'*androginia*, cioè l'equilibrio fra tratti maschili e femminili, costituirebbe la condizione naturale e ideale per i soggetti di entrambi i sessi, in quanto «la capacità di attingere a tratti e comportamenti maschili e femminili, ci permetterebbe di raggiungere un maggiore equilibrio personale»

(Burr, 1998, p. 141). Questa concezione è stata però fortemente criticata, e la stessa Bem che aveva proposto il concetto di *androginia* come tipo di personalità contrapposto a quelli *maschile*, *femminile* e *indifferenziato*, successivamente lo abbandonò per passare alla già citata teoria dello *schema di genere*, che serve alla persona fortemente tipizzata sul piano sessuale per ordinare e comprendere la realtà in cui vive sulla base di categorie di genere, ed adattarsi meglio ad essa.

La compenetrazione di *Yin* e *Yang* nella cultura cinese, portata spesso ad esempio di integrazione fra i generi, appare però difficilmente esportabile nel mondo occidentale; e non vi sono prove specifiche del fatto che sia la parità fra tratti maschili e femminili – e quindi una condizione di potenziale androginia – a garantire un migliore adattamento.

È stato invece dimostrato che uomini e donne derivano la propria auto-stima da fonti diverse: gli uomini da una fiducia nelle proprie abilità, le donne dall'attaccamento e dai legami che hanno con le persone che ritengono maggiormente importanti (Josephs et al., 1992). Quindi è un uso appropriato delle competenze e delle caratteristiche specifiche – delle differenze, potremmo dire – che rende le persone più capaci di autostima e di autoefficacia.

Hunt (1993) trovò che tratti espressivi (tipicamente femminili) e tratti strumentali (tipicamente maschili) predicavano indipendentemente e altrettanto bene aspetti del benessere. Aube et al. (1995) hanno confermato che, se utilizzati al meglio, sono connessi al benessere psicologico sia i tratti di tipo strumentale e 'sistematizzanti', sia quelli di tipo espressivo ed empatico, che consentono un buon funzionamento delle relazioni interpersonali. Una visione multidimensionale sostiene che le componenti degli stereotipi di genere e le loro differenze individuali associate possono variare indipendentemente apportando per proprio conto benefici all'adattamento (Deaux, 1984; Archer, 1989; Spence e Buckner, 2000).

Se però sia più opportuno sviluppare decisamente e pienamente una consapevole tipizzazione di genere, oppure mescolare tratti tipici dei diversi generi utilizzandoli quando essi maggiormente servono per l'adattamento a situazioni specifiche, è un tema che la ricerca psicologica empirica non ha ancora approfondito adeguatamente, e quindi poco è possibile dedurre al riguardo sul piano educativo.

4. *Ma i ragazzi e le ragazze cosa ne pensano?*

Un altro tema che la ricerca ha poco approfondito è che cosa pensano delle differenze di ruolo sociale i diretti interessati, cioè le giovani generazioni.

«Mentre esiste una grande quantità di ricerche su come i ragazzi imparano ad essere ragazzi e le ragazze ad essere ragazze, si dibatte se le differenze ri-

scontrate tra i generi sono grandi o piccole, se sono genetiche o plasmate dal modo in cui i bambini vengono allevati, se i 'miti' culturali sulla mascolinità e la femminilità sono pericolosi. Ciò che non è stato incluso nella maggior parte di questi studi e di libri popolari, se non in modo anedddotico, è la voce dei giovani stessi» (Galinsky, 2005, p. 88). La stessa autrice ha compiuto uno studio su 1023 bambini e adolescenti rappresentativi della popolazione statunitense, fra 8 e 18 anni, di diverso livello sociale ed economico, e con differente articolazione del nucleo familiare, chiedendo quanto i soggetti fossero d'accordo con affermazioni riguardanti i ruoli di genere.

Ben il 43% degli intervistati si dichiara d'accordo, in tutto o in parte, con la affermazione: «È molto meglio per tutti se l'uomo lavora e porta a casa i soldi, e la donna si prende cura della casa e dei bambini». Tra quelli che si dichiarano «del tutto d'accordo» esistono però rilevanti differenze di età (22% fra 8 e 12 anni, 10% fra 13 e 18) e di genere (19% dei ragazzi e 11% delle ragazze). I figli di madri che lavorano accettano questa logica in misura minore (14% di accordo completo) rispetto a quelli le cui madri stanno in casa (24%). Come si vede, il maschilismo comincia presto, si smorza con l'età solo in parte, e coinvolge anche una rilevante percentuale delle stesse future donne; è favorito dallo stile di vita familiare e dalla cultura sperimentata a casa (Galinsky, 2000).

In un'altra ricerca compiuta, sempre negli Stati Uniti, con 1028 adolescenti fra 15 e 18 anni sulle aspettative riguardo al futuro lavorativo (Families and Work Institute, 2001), troviamo risultati interessanti per il tema in esame. Il 73% dei ragazzi, contro il 28% delle ragazze, si aspetta che il loro futuro consorte riduca le loro ore lavorative quando avranno dei figli. L'81% delle adolescenti, contro il 59% dei coetanei maschi, concorda sulla prospettiva di ridurre le proprie ore lavorative per dedicarle ai figli. A parte l'evidente conferma dello stereotipo di genere secondo cui il lavoro è secondario rispetto alla famiglia più per le donne che per gli uomini, si rileva un dato che merita riflessione: le future mamme sono più propense ad autolimitare la loro attività lavorativa futura più di quanto non si aspettino i ragazzi, e sottovalutano di circa la metà la voglia dei ragazzi di fare altrettanto.

L'educazione e la formazione deve fare molto per lavorare su questi stereotipi: nessuna differenza può essere ridotta, e nessuna maggiore uguaglianza acquisita, senza la partecipazione attiva delle giovani generazioni che mostrano di condividere gli stereotipi al di là dei cambiamenti culturali e sociali, e soprattutto senza rilevanti cambiamenti nella struttura sociale che determina e sostiene i ruoli (tra quelli di genere).

Riconoscere le differenze è il presupposto per cambiarne il significato sociale: nel caso in questione, il problema non è che i maschi 'taglino' anche loro l'impegno lavorativo per dedicarsi di più alla famiglia e ai figli (cosa possibile,

pur volendo, solo in certi casi e a certe condizioni), ma che per tutti – maschi e femmine allo stesso modo – il lavoro non sia una schiavitù che impedisce di vivere anche gli altri ruoli sociali, fra cui quelli familiari e genitoriali.

5. Per concludere

Alla luce della complessa situazione qui delineata, la strategia utile per garantire a tutti la vera parità di opportunità appare non la negazione o l'annullamento delle differenze, ma il loro riconoscimento e la loro valorizzazione, all'interno di condizioni sociali e culturali che non penalizzino le differenze stesse. E questo vale per tutte le diversità, non solo di genere ma anche fisiche e psichiche, di razza, di religione.

Il valore principale da perseguire è la ricerca delle interconnessioni tra i diversi che mettono ognuno la loro 'specialità' a disposizione dell'insieme: persone differenti, consapevoli e soddisfatte del loro essere differenti, costruiscono insieme un mondo fondato sull'integrazione anziché sulla cristallizzazione delle diversità, o peggio sul loro uso a fini di potere.

Ma tutto ciò non si può imporre per legge, come ancora qualcuno crede quando propone quote di 'riserva' per le donne nelle elezioni al parlamento, sbandierando come conquista di libertà quella che è di fatto l'ammissione di una sconfitta culturale e sociale per cui occorre una forzata sanatoria.

L'integrazione è un fatto soprattutto psicologico, prima che sociale e normativo. E questo fatto psicologico – come si è visto – non è a tutt'oggi per nulla chiaro, anzi resta uno dei misteri che la psicologia deve ancora affrontare in modo approfondito. Ammesso che basti la psicologia per approfondirlo compiutamente.

Ho iniziato con una citazione di un'autrice psicoanalitica, concludo citando il padre stesso della psicoanalisi, che quando in una conferenza nel 1932 si trovò nella necessità di esplicitare il problema della differenze fra i sessi, se la cavò nel seguente modo⁴: «Sull'enigma della femminilità gli uomini si sono lambiccati in ogni epoca il cervello... Neanche voi, in quanto uomini, vi sarete sottratti a questo rompicapo; dalle signore qui presenti non ci aspettiamo questo: esse stesse sono questo enigma... Neppure la psicologia è in grado di sciogliere l'enigma della femminilità... Se volete saperne di più sulla femminilità, interrogate la vostra esperienza, o rivolgetevi ai poeti, oppure attendete che la scienza possa darvi ragguagli meglio approfonditi e più coerenti».

⁴ La conferenza di Freud è pubblicata col titolo *La femminilità* ed è inclusa in *Scritti sulla sessualità femminile*, tr. it. Boringhieri, Torino 1976, pp. 62-88.

Riferimenti bibliografici

- Alexander G.M., Hines N. (1994), *Gender labels and play styles: their relative contribution to children's selection of playmates*, «Child Development», 65, pp. 869-879.
- Archer J. (1989), *The relationship between gender role measures: a review*, «British Journal of Social Psychology», 28, pp. 173-184.
- Archer J. (1992), *Ethology and Human Development*, Hemel Hempsted, Harvester-Wheatsheaf.
- Archer J., Lloyd B.B. (2002), *Sex and Gender*, 2nd ed., Cambridge University Press, New York.
- Aube J., Norcliffe H., Craig J.A., Koestner R. (1995), *Gender characteristics and adjustment-related outcomes: questioning the masculinity model*, «Personality and Social Psychology Bulletin», 21, pp. 284-295.
- Baron-Cohen S. (2002), *The extreme male brain theory of autism*, «Trends in Cognitive Sciences» 6 (6), pp. 248-254.
- Baron-Cohen S. (2003), *The essential difference: The truth about the male and female brain*, Basic Books, New York, tr. it. *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, Mondadori, Milano 2004.
- Bem S.L. (1977), *On the utility of alternative procedures for assessing psychological androgyny*, «Journal of Consulting and Clinical Psychology», 45, pp. 196-205.
- Bem S.L. (1981), *Gender schema theory: a cognitive account for sex typing*, «Psychological Review», 88, pp. 354-364.
- Berger M.M. (ed.) (1994), *Women beyond Freud: New concepts of feminine psychology*, Brunner/Mazel, Philadelphia, pp. 15-29.
- Block J.H. (1978), *Another look at sex differentiation in the socialization behaviors of mothers and daughters*, in J. Sherman-F. Denmark (a cura di), *Psychology of Women: Future Directions of Research*, Psychological Dimensions, New York, pp. 29-87.
- Bornstein R., Masling J. (2002), *The psychodynamics of gender and gender role*. A.P.A., Washington.
- Brannon L. (2002), *Gender: Psychological perspectives* (3rd ed.) Allyn & Bacon, Needham Heights.
- Breedlove S.M. (1994), *Sexual differentiation of the human nervous system*, «Annual Review of Psychology», 45, pp. 389-418.
- Browne B.A. (1998), *Gender stereotypes in advertising on children's television in the 1990s: a cross-national analysis*, «Journal of Advertising», 27, pp. 83-96.
- Burr V. (1998), *Gender and Social Psychology*, Routledge, London, tr. it. *Psicologia delle differenze di genere*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Buss D.M. (1995), *Psychological sex differences. Origins through sexual selection*, «American Psychologist», 50, pp. 154-168.
- Carter D.B. (ed.) (1987), *Current conceptions of sex role and sex typing*, Praeger, New York.
- D'Alessio M., Pallini S. (1984), *La formazione dell'identità sessuale*, «Età Evolutiva», 19, pp. 41-53.
- De Caroli M.E. (2005), *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio*, Franco Angeli, Milano.

- Deaux K. (1984), *From individual differences to social categories: analysis of a decade's research on gender*, «American Psychologist», 39, pp. 105-16.
- Dogana F. (2002), *Uguali e diversi*, Giunti, Firenze.
- Eagly A.H. (1987), *Sex differences in social behavior: a social role interpretation*. Erlbaum, Hillsdale.
- Eagly A.H., Wood W. (1999), *The origins of sex differences in human behavior: evolved dispositions versus social rules*, «American Psychologist», 54, pp. 408-423.
- Eckes T., Trautner H.M. (ed.) (2000), *The developmental social psychology of gender*, Lawrence Erlbaum, Mahwah.
- Families and Work Institute (2001), *Youth and employment: today's student, tomorrow's workforce*, FWI, New York.
- Fischer A.H. (2000), *Gender and emotion: Social psychological perspectives*, Cambridge University Press, New York.
- Fogliani-Messina T., Fogliani A., Di Nuovo S. (1984), *Dipendenza dal campo e stile cognitivo*, Organizzazioni Speciali, Firenze.
- Galinsky E. (2000), *Ask the children: the breakthrough study that reveals how to succeed at work and parenting*, Quill, New York.
- Galinsky E. (2005), *Gender roles*, in A.G. Cosby, R.R. Greenberg, L.H. Southward, M. Weitzman, *About children. An authoritative resource on the state of childhood today*, American Academy of Pediatrics, Washington.
- Geary D.C. (1998), *Male, female. The evolution of human sex differences*, A.P.A., Washington.
- Halpern D.F. (1992), *Sex differences in cognitive abilities*, 2nd ed. Erlbaum, Hillsdale.
- Halpern D.F. (1997), *Sex differences in intelligence: implication for education*, «American Psychologist», 52, pp. 1091-1101.
- Helson R., Pals J., Solomon M. (1997), *Is there adult development distinctive in women?*, in R. Hogan, J. Johnson, S. Briggs (ed.) *Handbook of personality psychology*, Academic Press, San Diego, pp. 291-314.
- Hunter A.E., Forden C. (2003), *The origins of gender differences in behavior: A dialectical model*, in Hunter A.E., Forden C. (ed.) *Readings in the psychology of gender: Exploring our differences and commonalities*, Allyn & Bacon, Needham Heights.
- Huston A.C. (1985), *The development of sex-typing: Themes from recent research*, «Developmental Review», 5, pp. 1-17.
- Josephs R.J., Markus H.R., Tafarodi R.W. (1992), *Gender and self-esteem*, «Journal of Personality and Social Psychology», 63, pp. 391-402.
- Kohlberg L., Zigler E. (1967), *The impact of cognitive maturity on the development of sex-role attitudes in the years 4 to 8*, «Genetic Psychology Monographs», 75 (1), pp. 89-165.
- Le Vay S. (1993), *The sexual brain*, MIT Press, Cambridge.
- Lippa R. (1998), *Gender-related individual differences in the structure of vocational interest*, «Journal of Personality and Social Psychology», 74, pp. 996-1009.
- Lueptow L.B., Garovich L., Lueptow M.B. (1995), *The persistence of gender stereotypes in the face of changing sex roles: evidence contrary to the socialization model*, «Ethology and Sociobiology», 16, pp. 509-530.

- Lytton H., Romney D.M. (1991), *Parents' differential socialization of boys and girls: a meta analysis*, «Psychological Bulletin», 109, pp. 267-296.
- Maccoby E.E. (ed.) (1966), *The Development of Sex Differences*, University Press, Stanford.
- Maccoby E.E. (1998), *The two sexes: Growing apart and coming together*, Harvard University Press, Cambridge.
- Maccoby E.E., Jacklin C.N. (1974), *The Psychology of Sex Differences*, University Press, Stanford.
- Marecek J. (1995), *Gender, politics, and psychology's ways of knowing*, «American Psychologist», 50, pp. 162-163.
- Martin C.L. (1990), *New directions for investigating children's gender knowledge*, «Developmental Review», 13, pp. 184-204.
- Martin T., Kirkcaldy B. (1998), *Gender differences in EPQ-R and attitudes to work*, «Personality and Individual Differences», 24, pp. 1-5.
- McHale S.M., Kim J.-Y., Whiteman S., Crouter A.C. (2004), *Links between sex-typed time use in middle childhood and gender development in early adolescence*, «Developmental Psychology», 40, pp. 868-881.
- Pitcher E.G., Schultz L.H. (1983), *Boys and Girls at Play: The Development of Sex Roles*, Praeger, New York.
- Rogers W.S., Rogers R.S. (2001), *The psychology of gender and sexuality: An introduction*, Open University Press, Buckingham.
- Smuts B. (1995), *The evolutionary origins of patriarchy*, «Human Nature», 6, pp. 1-32.
- Spence J.T., Buckner C.E. (2000), *Instrumental and expressive traits, trait stereotypes, and sexist attitudes: what do they signify?*, «Psychology of Women Quarterly», 24, pp. 44-62.
- Szkrybalo J., Ruble D. (1999), *'God made me a girl': sex-category constancy judgments and explanations revisited*, «Developmental Psychology», 35, pp. 392-402.
- Thompson T.L., Zerbinos E. (1995), *Gender roles in animated cartoons: has the picture changed in 20 years?*, «Sex Roles», 32, pp. 651-673.
- Unger R. (ed.) (2001), *Handbook of the psychology of women and gender*, John Wiley & Sons, New York.
- Witkin H.A., Goodenough D.R. (1981), *Cognitive styles. Essence and origins: field dependence and field independence*, International Universities Press, New York.

RIASSUNTO

La ricerca psicologica ha evidenziato rilevanti differenze tra i generi riguardo alle abilità cognitive e alle competenze interpersonali, mentre le basi biologiche sono state approfondite dagli studi genetici e neurofisiologici, in contrapposizione alle spiegazioni culturali sostenute dagli approcci sociologici.

Un problema importante è se le differenze tra uomini e donne devono essere ridotte, aumentando le esperienze formative e lavorative comuni e che prescindono dal genere; oppure se le diversità vadano valorizzate e sfruttate per favorire una realizzazione ottimale delle potenzialità individuali. Persone consapevoli e soddisfatte della loro differenza possono costruire insieme una realtà fondata sull'integrazione della diversità, anziché sul suo uso a fini di potere.